

Maria Teresa Angelini

LE FIABE POPOLARI UNGHERESI

Come è fortunato il popolo che è riuscito a strappare alla corrente dell'ispirazione qualcosa per tramandarlo ed eternarlo per la progenie con l'aiuto della scrittura. La generazione dell'epopea magiara non ha lasciato traccia. A noi non è rimasto nient'altro che scovare le orme dello spirito popolare là dove questo può essere rintracciato, cioè nelle fiabe popolari.
(János Arany)

A chi nel 1872 gli chiedeva che cosa caratterizzasse le fiabe ungheresi tra le altre il grande poeta romantico ungherese ed insigne studioso János Arany rispondeva: “È la complessità che diversifica le nostre fiabe popolari da quelle dei popoli vicini. Nessuna di quelle collega tra loro le componenti strutturali con tanta imprevedibilità come fa il popolo ungherese, soprattutto quello dell’Alföld. Nelle fiabe tedesche il narratore tende a dimenticare qualcosa. I fratelli Grimm per numerose fiabe ricordano che sono stati loro ad unirle. Il raccoglitore ungherese invece si trova spesso alle prese con lunghe narrazioni, con complicazioni che si incalzano continuamente.”

Ci soffermeremo più avanti su quelle “lunghe narrazioni” di cui parla Arany, per il momento osserviamo che veramente il patrimonio favolistico ungherese è estremamente ricco: vi si intrecciano fili complessi, provenienti da molto lontano nello spazio e nel tempo ed un linguaggio che, pur conservando come collante la lingua popolare, eleva le fiabe stesse al livello di alta letteratura. Anche in questo secondo aspetto non è del tutto indifferente l’attività di Arany.

Le fiabe ungheresi sono varie, policrome, molto suggestive e, come le fiabe popolari di tutto il mondo, hanno al loro interno elementi reali ed irreali. Il luogo e il tempo dello svolgimento sono spesso indipendenti dal tempo reale. Per quanto riguarda il luogo in cui si svolgono le fiabe, l’indicazione ci è data dalla formula iniziale delle fiabe ungheresi: “*C’era una volta dove non c’era...*”. Spesso la fiaba ungherese si svolge a tre livelli: Mondo inferiore, di mezzo e superiore. Il tempo diventa molto elastico. Se la storia lo richiede il tempo da un anno si riduce a tre giorni (ad esempio per quanto riguarda il servizio dell’eroe). Quando nelle fiabe di magia l’eroe, al termine della storia, si sposa, si ritorna al tempo reale con la formula: “vivono ancora, se nel frattempo non sono morti”. La formula conclusiva quindi ci riporta dal mondo della fantasia a quello della realtà. I personaggi nelle fiabe di magia soprattutto, sono dotati di qualità eccezionali, sono principi, pastori, soldati ecc. Anche in Ungheria per il premio o per la successione al trono sono favoriti i figli minori, con tutti gli aspetti sociali e antropologici che questa scelta comporta.

Se da una parte il linguaggio ci restituisce quello che è lo spirito di un popolo, traspasano da queste fiabe anche i più antichi motivi di un mondo di credenze popolari. Una domanda si impone sopra le altre: da dove venivano gli ungheresi?

Intorno agli anni 895-896 d.C. l'ultimo dei popoli barbarici, quello degli Ungari, entrava in Europa, dopo aver errato per secoli nelle steppe asiatiche e poi per i territori a nord del Caspio e del Mar Nero, dove era venuto in contatto con tribù turche in particolare e orientali in generale. Secondo la tradizione le sette tribù magiare avevano superato il passo carpatico di Verecke per poi dilagare nelle pianure del Tibisco e del Danubio e nella Pannonia. Qui vivevano popolazioni di varie etnie, che furono nel tempo soggiogate. Le tribù ungariche si stanziarono nel bacino carpatico nella speranza e nella volontà di sopravvivere in mezzo alle difficoltà di un complesso di Stati molto più civilizzati e quindi ostili. Questa volontà di sopravvivenza si manifestò in modo inequivocabile quando Re Santo Stefano forzò la conversione degli Ungari, flagello e terrore dei popoli europei più a Ovest e più a Sud, costringendoli a rinunciare alle incursioni, che tanto avevano spaventato le popolazioni sedentarie. La conversione al cristianesimo, però, implicò anche la rinuncia agli antichi *epos* magiari, di cui gli studiosi deducono l'esistenza in base a varie osservazioni di carattere filologico, antropologico, archeologico ecc.. Ecco che, a questo punto, le tradizioni favolistiche e leggendarie assumono un'importanza ancora più forte che altrove. Sembra quasi che, prima di estinguersi, questa forma tradizionale abbia voluto affidare il suo spirito, i suoi contenuti ad una memoria collettiva, in grado di gestirla, di farla vivere, evitando che andasse irrimediabilmente perduta. La fiaba non è solo una miniera di informazioni per studiosi di folclore, sociologi, psicanalisti ecc., ma diventa una fonte per la letteratura illustre.

Le prime allusioni all'esistenza di questi miti e storie li troviamo nel XII - XIII secolo, per esempio, nelle *Gesta Hungarorum*, opera di Magister P., l'"Anonimo" notaio di Re Béla, il quale, pur disprezzandole, ci tramanda alcune di queste fiabe e leggende, sebbene le considerasse false. Nel XIII secolo si diffondono anche in Ungheria le *Gesta romanorum*, una raccolta narrativa anonima compilata probabilmente nella seconda metà del XIII secolo. Di difficile definizione l'area (comunque extraitaliana) di elaborazione dell'opera che ad ogni modo ispirò anche gli autori di cronache o di opere di carattere esemplare ungheresi. Nel XV secolo anche Pelbardo di Temesvár, un illustre frate minorita, ci ha riportato modelli della *Gesta*, ma vi ha aggiunto alcune fiabe e leggende trascritte direttamente dalla tradizione popolare magiara. Nel XVI secolo il clero cattolico e i predicatori protestanti concordano nel disprezzare le favole e le leggende che continuano a girare tra il popolo. È una testimonianza della diffusione di questa letteratura orale nel tempo. Fino al XVIII secolo troviamo tracce isolate di questa

tradizione orale. Nel XVIII secolo, appunto, Mihály Csokonai Vitéz, grande poeta dell'epoca, nella sua opera *A méla Tempefői* (Il malinconico Tempefői) ci trascrive una fiaba popolare.

Probabilmente per influsso di Goethe, che nel 1795 aveva scritto una famosissima fiaba e per la raccolta dei Fratelli Grimm, che avevano attirato l'attenzione dell'Europa colta sulle tradizioni popolari tanto amate poi dal Romanticismo, anche in Ungheria prende piede l'interesse dei dotti per il racconto popolare. Tuttavia dobbiamo osservare che la fiaba popolare ungherese ha una veste letteraria ben marcata. Sotto questo profilo basti pensare che nel 1817 Mihály Fazekas pubblicava un poemetto eroicomico *Lúdas Matyi*, che si può tradurre in maniera restrittiva *Mattia delle oche*, come fiaba originale ungherese. La storia è semplice: il pastore di oche, ingiustamente colpito dal proprietario terriero, si vendica duramente tre volte e poi sparisce nel nulla. Da allora si è appurato che non si tratta di un motivo tipicamente ungherese, ma di un cosiddetto motivo vagante internazionale e, per giunta, molto antico. È rintracciabile infatti per la prima volta nella cultura sumerica: si tratta di una novella in versi, la fiaba del pover'uomo di Nippur, trascritta da uno scriba nel 701 avanti Cristo¹.

Vediamo poi la comparsa, in epoca romantica matura, di poemi di contenuto fiabesco nazionale – leggendario. Un esempio di tutti e due i generi è il poeta Mihály Vörösmarty che scrive *Tündérvölgy* (*La valle magica*) (1825), ma riprende anche un tema proposto da Albert Gergei nel XVI secolo. Dell'opera di Gergei ci rimane solo qualche frammento: *La bella storia di un principe chiamato Argiro e di una fanciulla fata* (*História egy Árgius nevű királyfiról és egy tündér szűzleányról*). Questo contenuto, indicato da Gergei come di origine italiana, era stato in seguito rielaborato e godeva di grande notorietà. Vörösmarty scrive nel 1831 per il teatro il suo *Csongor és Tünde*. Il contenuto è lo stesso della fiaba popolare, con l'inserimento di motivi e personaggi comici propri della Commedia dell'arte.

Da parte dei poeti si aspira a creare l'*epos* ungherese alto, di cui si avverte la mancanza. Per un concorso letterario due grandissimi poeti ungheresi, János Arany e Sándor Petőfi scrivono due poemetti. Il primo compone il *Toldi*, che ripropone in forma leggendaria la storia di Miklós Toldi, un nobile dalla vita leggendaria, vissuto tra il 1318 e il 1390, destinato a diventare *fiaba popolare* per tutti gli ungheresi. Il secondo è l'autore del *Prode Giovanni* (*János Vitéz*), poemetto popolareggiante, conosciuto da ogni ungherese.

Il valore letterario di quelle opere e il contrasto con certa narrativa piatta di fiabe e storie che circolavano inducono probabilmente lo stesso János Arany a scrivere:

¹ Un pover'uomo porta una capra al giudice per un banchetto, per averne qualche vantaggio. Il giudice lo umilia e il pover'uomo si vendicherà tre volte in maniera assai simile a quella di Matyi, tranne che per il primo episodio. Varianti principali in francese, norvegese, catalano, italiano e siciliano.

Il vero *epos* (ungherese) non viene scritto, ma è il comune poema di un qualsiasi popolo. Il poeta è stato aiutato da tutto il popolo dal fatto che nelle leggende, nei canti più brevi ha tesaurizzato tutto il materiale a cui era affezionato il sentimento del popolo. Il popolo ha usato la sua immaginazione relativamente a questo materiale ed il compositore di canti è sicuro del fatto di poter interessare l'intero popolo. Il popolo lo ha aiutato anche nel controllo mediante il quale il popolo stesso ha accettato e poi tramandato questi poemi. Ai giorni nostri la mediocrità regna nella stampa e nella scrittura come un errore permanente. Il popolo ha respinto tutto ciò che era incapace di sopravvivere fra tutto ciò che si sentiva a cielo aperto, vicino alla riva dei fiumi, ai bivacchi dei caporali o sotto le tende. In quello che invece ha accettato deve esserci qualcosa di degno e di giusto, capace di rimanere nel ricordo ed essere eternato, passando di padre in figlio.²

Questo pensiero era destinato ad influenzare certamente il primo raccoglitore sistematico di fiabe popolari ungheresi, László Arany³, figlio del poeta, il quale nella tenerissima infanzia aveva conosciuto anche Petőfi e ne aveva subito il fascino. Quindi, in Ungheria il bisogno di raccogliere le fiabe popolari proveniva dall'alta letteratura.

Ad ogni modo, come si vede, la prima data ricordata, quella della composizione di *Mattia delle oche* del 1817, si colloca in quel periodo estremamente fecondo che segue la pubblicazione della raccolta dei fratelli Grimm. Come abbiamo pure già citato, una delle raccolte più importanti è quella di László Arany, figlio del grande poeta János Arany, il quale è autore appunto di una raccolta che è ancora una pietra miliare nella letteratura specifica ungherese. Per le celebrazioni per il Millennio dello stanziamento degli Ungari fu pubblicata un'opera fondamentale di Benedek Elek⁴, destinata ad avere un'enorme influenza sulla formazione e l'educazione morale e letteraria dei bambini ungheresi.

L'ultima grande raccolta è quella di Gyula Illyés⁵, risalente agli anni '50. Quando negli anni Cinquanta al grande poeta fu impedito di scrivere, questi si

² János Arany, *Eredeti népmesék in Prózai művek.*; Szépirodalmi könyvkiadó, Budapest, 1975, pag. 697

³ László Arany, *Eredeti népmesék*. Pest: Heckenast, 1862. 328 p.
László Arany, *Magyar népmese gyűjteménye*. Prefaz. Gyulai Pál. Budapest: Franklin, 1901. 304 p. (*Arany László összes művei*.)

⁴ Benedek Elek, *Székely tündérország. Székely népmesék és balladák*. Budapest: Pallas, 1885. 287 p.

Benedek Elek, *Székely mesemondó*. Budapest, 1888.
Benedek Elek, *Magyar mese- és mondavilág. Ezer év meseköltése*. 1-10. köt. Budapest: Athenaeum, 1929.

⁵ Gyula Illyés, *Hetvenhét magyar népmese*. Vál. Katona Imre. Budapest: Móra, 1972. 538 p

accinse alla raccolta di *Settantasette fiabe popolari ungheresi* (*Hetvenhét magyar népmese*), in cui spee trasfondere la sua arte e il suo interesse per il popolo.

Classificazione delle fiabe

Le fiabe di magia costituiscono il nucleo più importante delle fiabe ungheresi, raggiungendo più del 50% del *corpus*. Soprattutto a questo gruppo si rivolge l'attenzione degli studiosi e dei lettori. Come si sa, sono le più problematiche da analizzare, per la loro complessità e per l'intreccio dei motivi. Sono le fiabe che più appassionano i lettori. Corrispondono in pieno alla morfologia che ha studiato Propp. In Ungheria queste fiabe sono ricche di motivi tratti dal mondo delle credenze religiose e dalle superstizioni antiche. Forse la più importante è *L'albero che tocca il cielo* (*égig érő fa*), fiaba particolarmente lunga perché riporterebbe in sé l'intero rituale sciamanico della scelta e dell'iniziazione del nuovo sciamano. Questo è, in breve, il contenuto: Gianni, un piccolo porcaro, si arrampica su un melo che arriva fino al cielo per portare una mela che guarirà il suo re. Incontrerà una bella fanciulla, sposa del drago. Il ragazzo vuole scappare con lei, ma il drago li cattura e riduce in pezzi Gianni. Quest'ultimo, ricomposto grazie ad un servizio di tre giorni presso una strega, si procura un cavallo incantato più veloce di quello del drago e riuscirà a liberare la fanciulla. In alcune varianti l'anima del drago è stata collocata in dodici calabroni, che bisognerà uccidere

Non possiamo tralasciare neanche la fiaba, indicata da fonti, come di origine italiana, riguardante il principe Argiro e la fata Elena (la presenza del giardino magico potrebbe legare veramente la fiaba a modelli italiani). Le mele d'oro che le fate fanno scomparire, potrebbero essere un anello di congiunzione tra i motivi europei e quelli orientali sciamanici il contenuto è il seguente: dal giardino del re ogni notte scompare una mela d'oro. Nessuno dei guardiani sa perché. Solo il principe Argiro riesce a stare sveglio la notte e scopre la fata Elena che, in forma di corvo, ruba le mele. La fanciulla promette di non rubare più, ma di venire ogni notte da Argiro. I cattivi avvertono il re della cosa ed Elena è costretta a sparire per sempre. Argiro la ritrova e, a prezzo di molti sforzi, libererà la fata Elena e la riporterà al suo palazzo.

Le leggende

Costituiscono il secondo nucleo del *corpus*, raggiungendo quasi il 13%. Le possiamo dividere in due sottogruppi. Uno, che si rifà a leggende medievali di origine religiosa esponendole pacatamente, un altro, più importante, che cerca di trasmettere insegnamenti morali. Si possono aggiungere a questo gruppo anche le fiabe che riguardano San Ladislao (*Szent László*) e Re Mattia Corvino (*Mátyás király*). San Ladislao è un santo che con le sue azioni e i suoi miracoli protegge gli ungheresi. È un santo a cui ricorrere nei momenti del bisogno, La sua popolarità inizia prestissimo, La

tradizione lo dice bellissimo, fortissimo, valorosissimo. Superava in altezza, con tutta la fiera testa, i suoi sudditi e anche fisicamente dominava eserciti e assemblee. Anche la sua ascesa al trono fu avventurosa e non troppo pacifica. Suo zio, Andrea, privo di discendenza, lo richiamò per farne il proprio successore, ma poco dopo ebbe anch'egli un figlio, di nome Salomone. Al momento della successione, gli Ungheresi preferirono il prode e forte Ladislao al legittimo erede d'Andrea, Salomone, che pareva avesse la saggezza dell'antico Re biblico. Tant'è vero che si ritirò tranquillamente in un monastero, lasciando campo libero al cugino Ladislao. Si parlò addirittura di miracoli, ancora in vita, e di fenomeni soprannaturali di levitazione. Era anche un re guerriero. impegnato in dure azioni difensive contro i Tartari, che egli ricacciò nella steppa; o contro Bulgari e Serbi. Anche poeti ed autori molto importanti hanno ripreso le leggende che lo riguardavano. Su Re San Ladislao (1040 – 1095) sono rimaste molte opere letterarie ed affreschi. Le più celebri sono quelle in cui il Re San Ladislao libera miracolosamente una fanciulla rapita dai pagani, o anche quella in cui, dietro preghiera del Re, Santo, Dio trasforma in pietre l'oro che i pagani gettavano per distrarre gli ungheresi. Molte opere letterarie di insigni autori si ispirano alle leggende. Ricordiamo Vörösmarty, che nel suo piccolo epos: *Cserhalom*, riprende il *Canto su re San Ladislao* del XV secolo, e János Arany, che, nel V canto del *Toldi estéje*, racconta di quando San Ladislao risorse per guidare i siculi contro i tartari. Anche Tompa Mihály: ci ha lasciato un'opera: *Egy vén regét mondok Szent László királyról*.

Le Leggende che riguardano Re Mattia invece, oltre ad avere una base nell'aneddotica antica classica, devono la loro fortuna anche all'attività di due autori italiani che nel periodo rinascimentale incorporarono nelle loro opere anche testi a carattere aneddotico riguardanti l'illustre sovrano. Uno era Galeotto Marzio, nato a Narni in Umbria, professore di poetica e di retorica nello Studio Bolognese (1462–1465, 1474–1479), che divenne precettore di Giovanni, figlio del Re d'Ungheria Mattia Corvino e custode della biblioteca regia a Buda. Negli anni tra il 1485–1487 compose appunto lo scritto in lode di Mattia Corvino *De egregie, sapienter, jocose dictis ac factis regis Mathiae* (Vienna 1563). Vi si trovano alcuni aneddoti o facezie riguardanti Re Mattia riprese poi nelle fiabe in questione. L'altro è Antonio Bonfini che insegnò a Firenze alla corte dei Medici ed all'università di Roma. Fu chiamato in Ungheria dalla regina Beatrice d'Aragona e qui contribuì, insieme ad altri letterati italiani presenti alla corte di Mattia Corvino, alla formazione della cultura rinascimentale ungherese. Bonfini, profondo conoscitore della lingua e della letteratura greco-latina, diventò in breve uno dei personaggi più importanti della corte. Fu autore di orazioni, latinizzazioni ed opere di carattere letterario. Si distinse in particolare come storico con *Rerum Ungaricarum decades* in cui descrisse fedelmente usi e costumi della corte ungherese. Perché appunto la tradizione popolare scelse Mattia come rappresentante del sovrano che diffonde sapienza e giustizia, vagando spesso

sotto mentite spoglie per il paese è spiegabile con il fatto che dopo Mattia si produce quella cesura che porta al trono la dinastia Jagellonica.

Fiabe di burle

Costituiscono circa il 12% del *corpus*. A volte questo tipo di fiaba si sposta “fisicamente” nello spazio di altri tipi di fiabe, come ad esempio quelle di magia, ma vengono raccontate in modo più realistico, scherzoso e anche sarcastico. I cattivi vengono sempre puniti con spietata durezza e sono quasi uno sfogo di persone che non conoscono altro modo di rovesciare nella vita vera situazioni insostenibili ed insopportabili.

I motteggi sui villaggi e loro abitanti costituiscono il 4,5% del patrimonio favolistico. Si collocano tra fiabe e leggende, ma solo a volte contengono anche elementi soprannaturali. In piccola parte contengono aneddoti reali, nella maggior parte dei casi si tratta di motivi migranti internazionali.

Le fiabe di animali, in cui naturalmente l'animale non è un essere magico, rappresentano solo il 3,5% dell'intero patrimonio favolistico ungherese. Sono in larga parte di origine indiana, greco-latina e dell'Europa orientale.

Le credenze degli Ungari

Per comprendere meglio le fiabe popolari magiare, gli studiosi si sono chiesti in primo luogo quali fossero le credenze degli Ungari al momento del loro ingresso nel bacino dei Carpazi.

In base alle ricostruzioni, gli antichi Ungari avevano diviso il mondo in tre sfere: la prima, chiamata *Mondo Superiore (Felső világ)*, dove vivevano le divinità assieme alle anime nobili. Gli dei hanno tutti pari dignità tra loro, tranne la figura di Isten (parola che in ungherese significa Dio), che conduce le vicende del mondo forgiando il destino degli esseri viventi e quindi anche degli uomini. Poiché controlla il nostro mondo dal cielo, a volte avverte gli uomini con il suo fulmine. Nella creazione del mondo Isten è stato aiutato dal Diavolo (*Ördög*).

Il secondo, il regno degli umani o *Mondo di Mezzo (Középső világ)*, era condiviso da esseri umani e creature mitologiche, spesso in possesso di poteri soprannaturali. Era abitato da spiriti delle foreste e delle acque, con il preciso compito di spaventare gli umani e venivano chiamati con appellativi differenti a seconda del luogo. Possiamo trovare anche personaggi femminili come la sirena, o ondina (*Sellő*), che aveva la parte superiore umana e la parte inferiore a coda di pesce. Una donna anziana controllava i venti ed era chiamata Madre del vento (*Szél anyja*). Esistevano poi in questo Regno di mezzo anche i Draghi. Il drago (*Sárkány*) era una creatura

spaventosa rivestente spesso il ruolo del nemico degli eroi nei racconti epici o di magia. Il *lidérc* era invece una creatura misteriosa che poteva apparire sotto varie sembianze spesso differenti, mentre gli elfi (*manó*) ed gli gnomi (*törpe*) erano creature dei boschi e delle foreste che abitavano negli alberi e sottoterra, alla pari dei loro "collegli" europei centro-occidentali. I *giganti* (*óriások*) vivevano sulle montagne conservando qualità sia positive sia negative. Le creature più amate della mitologia ungherese erano però le fate (*tündér*) che aiutano gli umani ed a volte possono esaudire tre desideri. Ad esse si contrapponevano le streghe, spesso col naso di ferro (*vasorrú bába*).

L'ultimo era il *Mondo Sotterraneo* (*Alsó világ*). Il Mondo Sotterraneo era il luogo dove finivano le anime cattive (ivi compresi i fantasmi e le anime di persone morte che erano state perfide in vita) e la casa del Diavolo, creatore di tutti i tormenti del genere umano, come ad esempio gli animali fastidiosi.

Proprio al centro del Mondo di Mezzo si collocava un albero molto alto e difficilmente accessibile, chiamato *Világfa* (*Albero del Mondo*). La sua chioma terminava nel Mondo Superiore, mentre il Mondo di Mezzo era sul suo tronco e le radici affondavano nel Mondo Sotterraneo. In alcuni racconti e leggende questo albero avrebbe prodotto mele d'oro. I principali corpi celesti ovvero Sole e Luna erano anch'essi collocati nel Mondo Superiore. Il cielo era immaginato come una grande tenda sostenuta dall'Albero del Mondo, in cui le stelle erano i buchi sul tessuto.

Una lingua ugro finnica e motivi turchi e orientali nelle fiabe

Difficilmente si possono accordare i due diversi profili sotto cui si presenta l'Ungheria. Le ricerche in campo scientifico mettono in luce infatti una derivazione ugrofinnica per quanto concerne la lingua, sotto l'aspetto antropologico la struttura di base ugro finnica è poco sostenibile

Il patrimonio leggendario, come ad esempio *La leggenda del cervo miracoloso*⁶ di *János Arany* con i due fratelli che inseguono il cervo magico, indica un'origine inconfutabilmente diversa. Così pure si collocano nell'epoca dell'ingresso nel bacino carpatico la raffigurazione dell'aquila, che quindi non sarebbe di origine siberiano-sciamanica, e la leggenda del sogno di Emese, la futura madre di Álmos, che vede apparire in sogno il famoso uccello Turul. La principessa rimane incinta dell'eroe che quindi è di discendenza *Turul'* e sarà il padre

⁶ Due principi, Hunor e Magor, inseguono un cervo meraviglioso. Giunti ad una palude, lo perdono di vista. Qui trovano però un luogo adatto all'allevamento. Vi tornano coi loro guerrieri e sposano fanciulle del luogo. Da Hunor discendono gli Unni, da Magor gli ungheresi.

⁷ Si tratta di un caso di "nascita eroica", cioè senza un padre terreno. La mitologia universale è piena di casi del genere, vedi: Eracle, Romolo e Remo, Bharat, il figlio di Sakuntala nel *Mahabharata*, il figlio di Marjatta nel *Kalevala*, destinato a sostituire il vecchio Väinämöinen.

di Árpád, colui che entrerà veramente nel bacino dei Carpazi. Queste acquisizioni turche od orientali potrebbero essere posteriori al tempo in cui i protomagiari soggiornavano in Asia. Nell'epoca dello stanziamento ungaro in Europa, infatti, nel bacino carpatico vivevano anche molte tribù mongoloidi, pamiriane e turaniche e tribù mediterranee orientali che non furono annientate, ma furono assimilate dalle orde ungare conquistatrici.

In relazione a queste problematiche storiche che riguardano la tradizione favolistica ungherese, un'approfondita ricerca è stata fatta in più direzioni. Prima di tutto gli specialisti continuano a chiedersi se possa essere individuato un nucleo di appartenenza esclusiva al popolo ungherese. Ci troviamo infatti di fronte, come abbiamo visto, ad una strana situazione. Come abbiamo già detto, gli ungheresi parlano una lingua ugro finnica, ma i motivi delle loro fiabe e leggende provengono piuttosto da oriente e dall'ambito delle tribù turche. Quali sono i motivi che si possono riferire a contatti orientali ancor prima dell'inseediamento nel bacino carpatico. Esiste uno strato di motivi separabile da quelli più noti e generali della favolistica europea occidentale? Le ricerche su questo settore, ancora in corso, sono state molteplici, da varie angolazioni, ma non ci hanno fatto pervenire a risultati incontrovertibili, anzi, il problema si complica sempre di più. Infatti, sulla scia di una buona scuola positivista, gli studiosi cercano di scindere i vari elementi, cominciando da quelli che dovrebbero essere i più antichi, quelli legati alla cultura ugro finnica.

Si parla comunque di motivi sciamanici, o di cultura sciamanica, che sarebbero stati introdotti nell'immaginario popolare e trasformati in veri e propri elementi strutturali di alcune fiabe considerate più antiche. Tuttavia tali motivi sono comuni non solo all'ambito turco ma anche ad altre culture con elementi sciamanici.

- Sarebbe da considerare appartenente a questa sfera sciamanica
- **L'albero che tocca il cielo** (*égig érő fa*)
- **Il castello che ruota su zampa di anitra o di altro volatile** (*Kacsalábon forgó kastély*)
- **Táltos**
- **Il Cavallo bianco** (*Fehér ló*)
- **Il grifone** (*Griffmadár*)
- **L'Eroe fatto a pezzi** (*a Hős feldarabolása*)
- **Il cuore o la vita altrove** (*Horkrux*)
- **La strega dal naso di ferro** (*Vasorrú bába: Baba Yaga*)
- **L'uccello turul** (*Turul madár*)

L'Albero che tocca il cielo riflette sul piano favolistico una rappresentazione della religione primitiva degli Ungari, perché ripropone la divisione in tre strati del mondo, di cui abbiamo già parlato. Il motivo dell'albero, lungo il quale si ascende al cielo, è quindi considerato come uno degli elementi che gli antichi ungheresi si sono portati dalla cultura ugro finnica. Le radici dell'albero sono in connessione con il mondo dei morti, al quale lo sciamano può scendere. Lo sciamano scala l'albero ed accede all'altro mondo. Se lo sciamano cade, il mondo crolla. Per questo l'albero costituisce una scala verso altri mondi. L'eroe quindi in molte fiabe deve riuscire a scalare l'albero che arriva al cielo per un soggiorno temporaneo o definitivo nel mondo superiore, il quale per molti versi assomiglia moltissimo al Mondo di mezzo.

Il castello che ruota su zampa d'anatra

Anche questo motivo metterebbe in comunicazione il mondo intermedio con il mondo sotterraneo. Non tutti però possono entrare in questo castello che in realtà introduce nel regno sotterraneo. L'eroe quindi può entrare solo se in possesso di alcuni requisiti che si è procurato e che gli sono stati donati da qualche aiutante.

Si pensava che si trattasse di un motivo ugrofinnico, ma studi comparativi più accurati mostrano che esso è presente nel patrimonio turco, slavo, russo orientale in particolare. Elementi dall'epica celtica poi ricordano in particolare palazzi che ruotano, e tale elemento è relativamente molto diffuso nella zona europea occidentale.

Táltos

Indica un essere magico, spesso malvagio. Rappresenta lo sciamano, che nelle fiabe diventa stregone, il quale è in grado di trasformarsi in diversi animali, tra cui il cavallo. Nella mitologia ungherese infatti questo animale è quasi esclusivamente un cavallo. Nelle fiabe di magia è obbligatorio che il cavallo Táltos dell'eroe debba combattere un duello col Táltos dello stregone cattivo (il Táltos dello stregone può essere lo stregone stesso) e vincerlo. In molte fiabe ungheresi quando si parla di Táltos si può alludere direttamente al cavallo magico e non allo stregone

Il Cavallo bianco

Significativi, al riguardo, risultano i miti totemici dello Stallone Bianco (Fehérló), capostipite delle popolazioni Ugriche. Dallo *Stallone bianco* o *Fehérló*, dotato di poteri magici, tramite una sua unione con una donna era nato *Fehérló fia*. Dopo la morte dello Stallone bianco la madre aveva allattato due volte sette anni il *Figlio del Caval Bianco* (*Fehérló fia*) affinché fosse in grado di uccidere il drago dalle tre teste che dominava il mondo. L'eroe, dopo essersi adeguatamente esercitato, va coi suoi due fratelli, anche loro figli del Caval bianco ed insieme a

lui i rappresentanti del Sole che sorge, il Sole a mezzogiorno e il Sole al tramonto. Tutto il lavoro dovrà essere fatto da *Fehér ló fia*. Ad ogni testa uccisa veniva liberata una principessa. Due andranno in sposa ai fratelli. Per riuscire ad uccidere il drago *Fehér ló fia* dovrà dare da mangiare la sua gamba ad un grifone che lo aiuta a risalire, per gratitudine. Infatti *Fehér ló fia* gli aveva salvato i figlioletti che un serpente voleva mangiare. Saranno proprio questi a guarire la gamba di *Fehér ló fia* con i loro poteri risanatori.

Il grifone o *griffmadár* è una figura mitologica con corpo di leone e testa e ali di aquila. Il nome è di origine greca. Il leone è il re degli animali, mentre l'aquila è la regina dei cieli. Il grifone nel leggendario ungherese vive là dove neanche gli uccelli arrivano. Mangia carne, anche umana. A volte l'eroe, pur di essere trasportato, gli dà da mangiare un po' della propria carne. Questo fatto verrebbe messo in relazione con la formazione dello sciamano e con lo spezzettamento dell'eroe.

L'Eroe fatto a pezzi

Il motivo dello spezzettamento è tipico di alcune fiabe di magia ungheresi. Lo sciamano spezzetta il ragazzo che deve apprendere da lui l'arte magica e poi lo rimette insieme. Nel corso dello spezzettamento il ragazzo impara le scienze della vita e della morte. Nella lotta col maestro per la successione si libera di lui e diventa il vero sciamano. Spesso l'eroe, tornando in vita dice: *Ah! Quanto ho sognato*. Tutti questi fatti inducono molti studiosi attuali a pensare che nelle fiabe ungheresi non si presentino solo motivi sciamanici isolati come avviene in altre fiabe di altri popoli questi, ma l'intero rituale. Questa è una specificità della fiaba popolare ungherese. Ricordiamo però anche il mito egizio di Osiride che presenta qualche affinità⁸.

Cuore e vita altrove: spesso nelle fiabe ungheresi, il malvagio stregone colloca la sua vita o quello che la rappresenta in un posto o in un animale inaccessibile

⁸ Seth, taglia in quattordici pezzi il corpo del fratello e lo disperde per tutto il Paese. Iside così si rivolge alla sorella Nephtys, che ha sposato Seth senza amore e vede in questa l'occasione propizia per dimostrare al marito il proprio risentimento. Insieme vagano senza posa alla ricerca dei pezzi del re. Quando trovano il corpo smembrato del dio, pronunciano un lamento. Ra, udendo i lamenti e, provando pietà per la loro sofferenza, manda dal cielo il dio Anubi che con l'aiuto delle due donne e quello di Thot, ricompono il corpo mutilato del dio ucciso, lo avvolge in bende di tela e compie tutti gli altri riti che gli Egizi solitamente compiono sul corpo del defunto. Osiride è completamente ricomposto, gli manca solo una parte, quella essenziale a generare. Il mito vuole che il membro caduto nel fiume sia stato divorato da quei pesci che gli Egizi si astengono dal mangiare. Iside, tuttavia, con la sua magia risolve il problema: lo sposo viene dotato di una protesi in oro massiccio e messo in grado di riprodursi. Richiamato in vita per quella sola notte concepisce suo figlio Horus, nato già con il compito di vendicarsi del padre e, quindi quale aspirante al trono. Osiride così muore definitivamente e la sua esistenza è da questo momento confinata nel regno dei morti.

ed impensabile. L'eroe ha quindi il doppio compito di rintracciare la "vita" e di annientarla⁹. È un motivo considerato tipicamente orientale. In realtà non è sconosciuto alla cultura occidentale. Pensiamo al caso di Meleagro¹⁰. Questo fenomeno è chiamato in *Harry Potter horkrux*.

La strega dal naso di ferro (*Vasorrú bába: Baba Yaga*)

Anche la strega dal naso o dente di ferro o di rame, è di origine turco siberiana e non slava o slava meridionale come in origine si pensava. È nota alla popolazioni ugriche dell'Ob. È la madre dei draghi. Ha un naso di metallo, appuntito come il picco di una montagna. Deve vendicare il drago che per aver rapito il sole, la luna e le stelle viene ucciso dall'eroe. In alcuni tipi di fiaba la strega viene uccisa con una mazza di ferro. In un altro tipo di fiaba la strega uccide con l'inganno un principe e lo spezzetta. L'eroe, gettando nel fuoco un filo di capelli d'oro, costringe la strega a ricomporre il fratello e resuscitarlo, prima di ucciderla. Nel tipo di fiaba viene proposto dalla strega all'eroe il compito di lavorare per lei tre giorni (che equivalgono ad anni). Il compito consiste nel cavalcare un cavallo che è la principessa (in alcuni casi ci sono tre cavalli diversi ed uno è la strega stessa).

L'uccello turul. Uccello sacro che annuncia a Emese la nascita del figlio Álmos, di discendenza divina. Ha inoltre guidato il popolo ungaro fino all'inseguimento in Pannonia. Dovrebbe collegare il mondo inferiore a quello superiore. Secondo alcune tradizioni, sarebbe l'uccello turul a portare Il Figlio del Cavallo bianco (*Fehér ló fia*).

L'exkursus è stato molto rapido e spesso, purtroppo può risultare approssimativo o addirittura inesatto, ma, come si può intuire, la lettura delle fiabe ungheresi apre scenari nuovi, perché tutti gli elementi, provenienti per molti canali da molto lontano, si intrecciano in modo armonico e sorprendente, dando vita a qualcosa di assolutamente originale e insospettato.

⁹ Il caso più famoso nelle fiabe di magia ungheresi si trova nella fiaba "l'albero che tocca il cielo" dove il drago ha nascosto la sua vita in 12 calabroni.

¹⁰ Meleagro era figlio del re degli Etoli di Calidone, Oineo, e di Altea, sorella di Leda, anche se la madre lo aveva concepito in una notte in cui aveva giaciuto tanto con il marito quanto con Ares. Quando furono passati sette giorni dalla nascita, le Moire si presentarono ad Altea e fecero ognuna una predizione: per Cloto il fanciullo avrebbe manifestato un'indole nobile; per Lachesi si sarebbe coperto della gloria riservata agli eroi; per Atropo, infine, sarebbe vissuto fino a quando fosse durato il tizzone che stava in quel momento ardendo sul camino. Altea si lanciò immediatamente a togliere il fatidico pezzo di legno dal fuoco e lo spense, conservandolo poi in un cofano con grande cura e segretezza. Un giorno Altea, irata col figlio, andò a riprendere la cassa dove aveva riposto il pezzo di legno collegato alla vita di Meleagro, e lo gettò nel fuoco. Meleagro morì.

Bibliografia

Le principali raccolte di fiabe ungheresi

László Arany: *Eredeti népmesék*. – Pest: Heckenast, 1862. 328

László Arany: *Magyar népmese gyűjteménye*. Bev. Gyulai Pál. – Budapest: Franklin, 1901. – 304 p. (*Arany László összes művei*;))

László Arany: *Magyar népmese gyűjtemény*. Budapest, Franklin, 1914. 302

Benedek Elek: *Székely tiúndérország. Székely népmesék és balladák*. Budapest: Pallas, 1885. 287 p.

Benedek Elek: *Székely mesemondó*. Budapest, 1888.

Benedek Elek: *Magyar mese- és mondavilág. Ezer év meseköltése*. 1-10. köt. Budapest: Athenaeum, 1929.

Gyula Illyés: *Hetvenhét magyar népmese*. Vál. Katona Imre. Budapest: Móra K., 1972. 538 p

Studi su Re San Ladislao in particolare:

Képes Krónika A magyarok régi és legújabb tetteiről, Budapest, Magyar Helikon. 1971.

József Gerics – Erzsébet Ladányi: *Szent László “csodás” tettei krónikáinkban “Magyar Könyvszemle”* 117, numero 1, Budapest, 2001

Marcell Jankovics: *“Csillagok között fényességes csillag». A Szent László - legenda és a csillagos ég*, Budapest, Képzőművészeti Kiadó, 1987.

Studi sui motivi e sulle fiabe popolari ungheresi:

Balassa-Ortutay: *Magyar néprajz / A prózai népköltészet. A népmese Magyar Népköltési Gyűjtemény XIII.*, Gyoma, 1935;

Berze Nagy János: *Magyar népmesetípusok II.*, Pécs, 1957

Di Francesco Amedeo: *Bálint Balassi e l’ “Amarilli” di Cristoforo Castelletti*. In: *Rapporti veneto ungheresi all’epoca di Rinascimento*, a cura di T. Klaniczay e P. Sárközy, Budapest, Akadémiai, 1975, pp.389-406

Erdélyi János: *Népdalok és Mondák in: Szépirodalmi Szemlé*. Kisfaludy Társaság, 1847. II., Budapest

Jankovics Marcell *A fa mitológiája* Debrecen, Csokonai Kiadó, 1991

Raffai Judit *A magyar mesemondás hagyománya: Hagyományokháza*, Budapest, 2004.